

Venerdì 19 maggio 2000

6

LE CRONACHE

l'Unità

LECCE

Padre e figlio
uccisi
in un agguato

Un pregiudicato in regime di sorveglianza speciale, Cosimo Toma, di 53 anni, ed il figlio Fabrizio, di 28, sono stati uccisi in un agguato sulla provinciale Casarano-Collepasso, nel leccese. I due erano a bordo di una «Fiat Uno» che, a due chilometri dalla masseria dei Toma, è stata affiancata da un'altra auto dalla quale sono stati sparati numerosi colpi di kalashnikov. Si ritiene che movente dell'agguato sia la guerra di mala nel Salento. Sul posto si è recato il sostituto procuratore antimafia Giuseppe Capoccia. I Toma erano già scampati ad un agguato la notte del 2 marzo.

Fabbrica di fuochi d'artificio salta in aria, tre morti

L'esplosione nel Frusinate. Una delle vittime era scampata un anno fa a un incidente simile

FROSINONE Un enorme boato, un inferno di fuoco e il bilancio è stato subito drammatico. Tre persone hanno perso la vita, ieri, a causa di un'esplosione avvenuta in una fabbrica di fuochi d'artificio in località San Cristoforo, poco distante dall'Abbazia di Casamari, a Frosinone. Lo scoppio è avvenuto alle 14.30 e ha provocato l'incendio della casamatta dove si stavano confezionando fuochi artificiali della ditta di proprietà di Guido Belli. Scattato l'allarme, sono intervenuti i vigili del fuoco, i carabinieri e le autoambulanze. Ma per il titolare, Guido Belli, di 66 anni, per il fi-

glio, Bruno di 32 non c'è stato nulla da fare. I corpi sono stati recuperati carbonizzati, mentre una terza persona, Renato Scarsella, di 49 anni, è morto poco dopo essere arrivato in ospedale. Araccontare cosa è successo è il titolare di un bar: «La fabbrica è composta da tre-quattro case-matte. A circa 200 metri di distanza ci sono due case, che non sono state coinvolte dall'esplosione». L'uomo ha aggiunto: «Abbiamo sentito l'esplosione e mi sono avvicinato. C'erano tre persone in terra. Non so se fosse morto o ferito. Poi una confusione terribile: due elicotteri, cin-

que-sei auto dei carabinieri, polizia, vigili del fuoco. E tante ambulanze, un uomo è stato portato di corsa in ospedale. Poi ci hanno fatti allontanare». Il sindaco di Veroli, Danilo Campanari, ricorda che Renato Scarsella «un anno fa aveva lasciato la sua attività ad Alatri, dopo essere scampato ad un incidente simile». Parlando della fabbrica ha spiegato che è «la più antica società di giochi pirotecnici della zona. Il padre, il nonno, facevano da decenni lo stesso lavoro. Venti o trenta anni fa Guido Belli perse in un incidente identico il fratello». Ufficialmente, ha spiegato il sinda-

co, lavoravano padre e figlio, poi saltuariamente alcuni colleghi andavano a dargli una mano, come nel caso di Scarsella. «Era tutto in regola - ha aggiunto - le case-matte e gli impianti. Stavano preparando la festa di Santa Rita di Frosinone. Il nostro è un comune agricolo, preromano e con grandi tradizioni religiose».

La struttura in cui è avvenuta l'esplosione è una casamatta in cui dove vengono immagazzinate e lavorate polveri piriche per fuochi d'artificio. Accanto alla fabbrica c'è un locale per la rivendita. Al momento della deflagrazione le tre vittime erano all'in-

IN BREVE

Divieto di fumo Esercenti sul piede di guerra

Esercenti in rivolta contro il progetto anti-fumo del governo. All'indomani dell'annuncio della bozza di disegno di legge presentata dal ministro della Sanità Umberto Veronesi per l'introduzione del divieto assoluto di fumare in tutti i locali pubblici, i proprietari di esercizi pubblici (soprattutto di piccoli dimensioni) mettono ai puntini sulle «i»: la salute pubblica è una giusta priorità, affermano, ma il ministro pensi anche alle esigenze degli esercenti. «Di fronte a un'esigenza come la tutela della salute pubblica - afferma il segretario nazionale della Federazione italiana servizi pubblici e turistici aderente alla Confesercenti (Fiepet), Tullio Galli - la nostra categoria è pronta ad offrire la massima disponibilità, ma il disegno di legge dovrebbe però tener conto dei problemi che l'attuazione di questo provvedimento comporterà per gli esercenti». Ed i problemi sorgono soprattutto per gli esercizi di piccole e medie dimensioni.

Bambino tenta il suicidio, salvato dal fratellino

I vicini di casa hanno visto una scena impressionante: un bambino che cercava di gettarsi da una finestra del terzo piano ed il fratellino più piccolo che lo tratteneva per le gambe gridando. Il 113 è arrivato in tempo e gli agenti hanno saputo che il mancato suicida ha dieci anni, il fratello nove, che sono di origine cinese e che alla base del gesto disperato c'era la lontananza della madre. Poi gli altri particolari di una famiglia emodesta, ma non disagiata che vive in città da molti anni nella zona Bolognina, dove si è insediata da decenni la comunità cinese: la madre abita fuori città per lavoro e il padre, sempre per lavoro, esce alla mattina e rientra la sera.

Nonnismo nei parà Chiesti 4 rinvi a giudizio

Il procuratore militare di La Spezia Gioacchino Tornatore ha chiesto il rinvio a giudizio di quattro parà accusati di atti di nonnismo emersi in seguito all'indagine aperta dopo la morte del paracadutista siciliano Emanuele Scieri, il cui cadavere fu rinvenuto il 16 agosto scorso ai piedi della scala della torre di ascensione dei paracadutisti nella caserma Gamerra di Pisa. L'udienza preliminare è fissata per il 7 luglio. L'archiestarista guarda fatti accaduti il 13 agosto quando lo scaglione di Scieri venne trasferito da Scandicci (Firenze) alla caserma Gamerra. Tutti i 69 militari che presero parte a quel viaggio potranno costituirsi parte civile all'udienza preliminare. Il trasferimento avvenne su tre mezzi: un pulmino (su cui viaggiava anche Scieri) sotto il controllo di un ufficiale; un camion, e infine un pullman dove viaggiava la maggior parte dei militari.

Il Csm bacchetta Andreotti

«Ingiuste le critiche ai giudici»

Il senatore a vita attacca i pm del processo di Palermo

Immediata la reazione dell'organo di autodisciplina dei magistrati

Presto in Italia tribunali via-Internet

Arriva il processo informatico a distanza. «È necessario eliminare le perdite di tempo rese necessarie, oggi, dalla presenza di più protagonisti nella stessa stanza» afferma il vicepresidente del Csm, Giovanni Verde, nell'annunciare l'avvio di una collaborazione tra Palazzo dei Marescialli e il ministero della Giustizia - per la costruzione del processo telematico. Non siamo più all'anno zero. Nel penale il dibattimento è ormai un lusso, e lo stesso è l'udienza in quello civile. Fatta eccezione per la presenza contestuale delle parti, tutto il resto si può risolvere con un rapporto a distanza. Le strutture giudiziarie, ed anche quelle del Csm non reggono più. Adesso è necessario raccogliere i frutti dell'organizzazione al meglio quello che c'è». Al fianco di Verde, nell'aula del Tribunale di Roma, anche il presidente Luigi Scotti per la presentazione del progetto Internet per la consultazione da parte dei magistrati, cancellerie, del pubblico e dei tredicimila avvocati romani della base dati del contenzioso civile. Il sistema prevede che dal 29 maggio possano essere chieste via computer informazioni da parte dei legali sui nomi delle parti, data delle udienze, elenco delle cause, etc.

ROMA È scontro fra il Csm e Giulio Andreotti. Secondo i componenti del organo di autodisciplina dei magistrati, infatti, stavolta il senatore a vita avrebbe alzato un po' troppo i toni. L'ennesima polemica è scoppiata all'indomani della pubblicazione delle motivazioni della sentenza di assoluzione - ma con molte ombre - nei confronti di Andreotti nel famoso processo di mafia di Palermo. In un'intervista alla *Stampa*, infatti, ha accusato di «disonestà» l'ex pm dell'accusa Gioacchino Natoli, nel redigere i verbali di interrogatori quando era pm al suo processo. Andreotti ha anche aggiunto che il pm è approdato a Palazzo dei Marescialli «magari grazie alla sua notorietà acquisita muovendo accuse a me». E così quasi tutti i componenti del Consiglio superiore della magistratura scendono in campo a sostegno del loro collega. «Escludiamo che il senatore a vita Giulio Andreotti si sia espresso nei termini riferiti nell'intervista - si dice nel documento sottoscritto da quasi tutti i togati, e da alcuni laici del centro-sinistra e del centro-destra - . Una persona con le sue ben conosciute qualità culturali e spirituali e partecipe per tanto tempo e così ripetutamente delle più alte responsabilità istituzionali non può, infatti, avere definito assolutamente disonestà la condotta tecnico-processuale di una delle parti (peraltro rappresentata da un professionista ineccepibile e di assoluto valore) di un procedimento penale tuttora in corso nei suoi confronti»; né può aver «denunciato la conseguente sostanziale illegittimità della elezione di uno

MARTA RUSSO

In 5 udienze il dibattimento è finito

Cinque udienze: tanto è durato il dibattimento al processo di secondo grado per l'omicidio di Marta Russo. Lunedì prossimo la parola passa alla procura generale, poi, il 24 e il 25 maggio, sarà la volta della parte civile e delle difese. Un dibattimento-lampo che ha spento ogni speranza negli avvocati, soprattutto di Giovanni Scatone, che puntavano a una parziale riapertura del dibattimento. Il presidente Francesco Plotino ha deciso di puntare dritto al cuore del processo, senza perdersi in dettagli irrilevanti, parola che oggi ha usato più di una volta per tacitare gli avvocati davanti agli unici testi convocati in appello: il vice della Digos Carmine Belfiore, il capo della mobile Nicola D'Angelo e l'agente scelto Giuseppe Senese. I tre testimoni dovevano riferire sui contatti avuti con Liparota negli uffici della Questura il giorno dell'arresto, quando gli fu trovato il biglietto-confessione scritto su suggerimento di Senese. Liparota aveva detto di avere subito pressioni, gli investigatori hanno puntualmente smentito. Questa è l'unica circostanza, tra i «buchi neri» dalla sentenza di primo grado, che la corte ha ritenuto opportuno approfondire. I giudici hanno anche deciso che non verranno risentiti né Liparota, né la madre Rosangela Villella nonostante Plotino avesse insistito sulla figura-cardine dell'uscire nella sua relazione. «Non c'è bisogno di risentirlo - ha detto Plotino - perché le condizioni di legge, di volta in volta, si sono realizzate e poi ha manifestato più volte la volontà di astenersi dal parlare, comela madre».

dei componenti del Csm». «Stupore» per le accuse mosse da Andreotti a Natoli «senza alcun riferimento a fatti specifici e accertabili» e «ripulsa per l'insinuazione che il ruolo del dott. Natoli nel processo Andreotti abbia influito sulla elezione del magistrato al Consiglio superiore della magistratura» vengono invece espressi in una nota dei consiglieri di Magistratura democratica, che pure hanno aderito al documento collettivo. «Comprendiamo i sentimenti di rabbia e di profonda amarezza dell'onorevo-

le Andreotti per aver dovuto partecipare come imputato di una grave accusa ad un processo lunghissimo e costoso, fonte per lui di fatiche, di disagi e di dolore - affermano Carlo Di Casola, Gianfranco Gilardi, Sergio Mattoni, Nello Rossi e Claudio Viazzi -. Il suo risarcimento non può consistere nella assoluta libertà di avanzare, senza prova alcuna, gravissimi sospetti o insinuazioni sulla onestà intellettuale e sulla limpidezza professionale e morale dei magistrati che hanno svolto le indagini e soste-



nuto l'accusa nei suoi confronti». Non entrano «nel merito di una vicenda processuale tuttora in corso» i consiglieri del Polo «non avendone competenza né titolo», ma in una nota sottolineano che la «correttezza d'operato in questo Consiglio» di Natoli «non è stata messa in dubbio». E lo stesso Natoli risponde alle accuse lanciate da Andreotti: un'«aggressione» inaccettabile e «priva di ogni fondamento», sottolinea. E annuncia iniziative a tutela del suo onore e della procura di Palermo: «Ho preso atto

dell'intervista del senatore Andreotti, con cui mi accusa di «assoluta disonestà», cioè «di aver commesso dei reati nella veste di pm», afferma. «Nulla, neppure l'amarezza di un imputato assolto può giustificare una simile aggressione, priva di ogni fondamento e basata peraltro su esemplificazioni suggestive. Neppure da parte del senatore Andreotti posso accettare simili accuse, che mettono in dubbio oltre 20 anni di carriera professionale ispirata soltanto al senso dello Stato».

Omicidio Calabresi, Sofri e Pietrostefani presentano il ricorso in Cassazione

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO È stato depositato ieri a Venezia il ricorso in Cassazione contro la sentenza del processo di revisione per l'omicidio del commissario Calabresi, che il 24 gennaio scorso si era concluso con una nuova condanna per Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi. Come già aveva annunciato, Bompressi ha rinunciato a proseguire la sua battaglia nelle aule di giustizia e dunque, questo ultimo atto della storia infinita, riguarderà soltanto i suoi due compagni. Un malloppo di 270 cartelle, firmate dall'avvocato Alessandro Gamberini, spiega le ragioni del ricorso, partendo da una premessa sull'impianto generale della sentenza che potremmo sintetizzare così: a parere dell'avvocato, i giudici di Venezia hanno fatto un'operazione discutibile nella va-

lutazione delle nuove prove emerse a processo. Prima le hanno ammesse, ritenendo che potessero dimostrare l'innocenza degli imputati e l'errore del giudicato di condanna. Ma ogni volta che le nuove prove hanno fatto vacillare il teorema accusatorio, i giudici hanno concluso che si trattava di elementi irrilevanti. Un secondo capitolo riguarda i vizi di formazione della prova. Vizio capitale, il fatto di aver citato a giudizio Leonardo Marino come imputato e non come teste. Gamberini ricorda che nel '95, Marino era stato proscioltto per prescrizione e non assolto e cita in proposito la giurisprudenza che stabilisce che «il mezzo di impugnazione straordinario rappresentato dalla revisione è esperibile esclusivamente, per espressa volontà legislativa, nei confronti di sentenze di condanna, con esclusione delle sentenze di proscioglimento o di non luogo a procede-

re». Questa decisione di giudici veneziani «ha condizionato sia la formazione che la valutazione di alcune decisive prove nuove, nonché la valutazione di prove già acquisite». Basti pensare che Antonia Bistolfi, la moglie di Marino, in seguito a questa decisione ha potuto avvalersi della facoltà di non rispondere. Il ricorso entra quindi nel merito dei singoli elementi di prova, per dimostrare che i giudici hanno sistematicamente trascurato, ritenendoli irrilevanti, gli elementi che palesavano la contraddittorietà dell'accusa. Si parte dal capitolo che riguarda la deposizione (per interposta persona) dell'avvocato Alessandro Annoni. Era stata ammessa perché avrebbe dovuto dimostrare che Marino si era inspiegabilmente arricchito dopo la sua confessione e per provare che era perfettamente al corrente dei benefici premiali che in qualità di pen-

sione avrebbero attenuato la sua condanna (grazie a questi benefici fu proscioltto). Gamberini ricorda che «il carattere di novità della prova consisteva e consiste nel fatto che il giudicato di condanna (...) aveva valorizzato, per assumere la assoluta attendibilità del dichiarante, il fatto che «egli conduceva una vita normale, inserito in un povero, ma tranquillo contesto sociale, economico e familiare, conservando la propria vita integra e felice» ed ancora che «solo un pazzo poteva autodenunciarsi per un delitto punito con l'ergastolo non potendo prevedere che gli sarebbero state concesse le attenuanti generiche, né poteva prospettarsi calcoli giuridici che presuppongono approfondita conoscenza delle leggi e meccanismi di valutazione dei fatti processuali» . Il processo di Venezia ha dimostrato il contrario, ma i giudici concludono che questo aspetto è del tutto irrilevante.

Sindaco leghista: 5 milioni a chi spruzza liquame sui rom

MILANO La Lega Lombarda ci ha da tempo abituato al «trash», alla politica spazzatura che con inesorabile creatività offre con sconcertante frequenza nuovi saggi di barbarie. Altro che Haider, qui si parla di roba forte, che però evidentemente soddisfa anche il palato dell'alleanza in blazer blu Silvio Berlusconi. L'ultima «trovata», è quella del sindaco di Cernusco sul Naviglio, provincia di Milano. Paolo Frigerio, leghista doc, sbandiera ai quattro venti la sua intenzione di offrire cinque milioni di ricompensa a un agricoltore della zona disposto ad inondare con uno spargilquame un accampamento abusivo di zingari che disturba il suo paesaggio. Secondo Frigerio «senza rispetto per i cittadini, gli zingari lasciano tracce evidenti e maleodoranti dei loro bisogni corporali un po' ovunque. Riteniamo sia un atto di giustizia rendere

loro ciò che ci lasciano in eredità prima di andarsene: è l'unico sistema per pareggiare il conto». E ricorda che, oltre ai disagi, il Comune deve assumersi l'onere di ripulire ogni volta le aree sgombrate. Con i soldi dei contribuenti. Giustificata quindi la vendetta, occhio per occhio. Cacca per cacca. Fuor di metafora, per così dire. Niente di meglio, quindi, si è detto il primo cittadino, rappresentante delle istituzioni democratiche e si suppone civili di Cernusco, che una bella lezione, una bella doccia di letame. Una soluzione spiccica per affrontare la questione dei nomadi, certo meno impegnativa e in fin dei conti anche meno costosa che provvedere ad offrire loro un campo adeguato con dei servizi igienici.

Ma queste francamente sono sottigliezze inutili per chi recentemente ha promosso nell'entroterra di Venezia il camper acc-

P. R.

